

## Per una formazione transdisciplinare (fino a qui)

### RIFLESSIONI SU INTERDISCIPLINARITÀ E TRANSDISCIPLINARITÀ

Andrea Parravicini

#### 1. Introduzione

Oggi discutiamo un tema cruciale, anzitutto per Mechrí, perché come molto significativamente ha scritto Carlo Sini in un comunicato circolato negli scorsi giorni, il transdisciplinare è il «cuore della proposta politico-culturale della nostra Associazione»<sup>1</sup>. La questione è poi cruciale per tutti noi, ognuno preso nella sua propria irriducibile singolarità, ma pur sempre parte di questa impresa collettiva, che non è solo un'associazione filosofico-culturale, ma, potremmo dire, una casa, un castello, o anche una *scholè* (σχολή)<sup>2</sup>, un luogo di condivisione di saperi, una comunità di studio, dove ognuno è chiamato, a suo modo, con la propria prospettiva e il proprio sapere peculiare, a partecipare attivamente, a contribuire alle attività che di anno in anno costituiscono la *vita di Mechrí*.

Questo incontro sulla transdisciplinarietà, che inaugura il quinto anno di Mechrí, verte su un tema che mi sta molto a cuore, e non solo perché anch'io faccio parte di Mechrí e cerco di dare, come posso, il mio modesto contributo, ma anche per via della mia storia personale, della mia biografia di filosofo inter- o transdisciplinare. Ho avuto infatti una formazione da filosofo, appartenente alla scuola di pensiero di Carlo Sini, ma ho anche lavorato in un dipartimento di biologia, su temi biologici ed evolutivisti, dunque squisitamente scientifici. In altre parole ho collaborato e attualmente collaboro con scienziati e filosofi della scienza, praticando dunque, nel modo del filosofo della biologia, la ricerca scientifica. Ciò comporta il confronto con i colleghi sulle ipotesi in gioco, la discussione dei fatti e delle evidenze emergenti, l'ideazione e la discussione sulla possibilità di nuovi modelli di interpretazione. Ciò comporta, insomma, il contributo, a mio modo, alla costruzione di quell'oggettività, di quel *corpo di verità oggettive scientificamente provate* che è l'obiettivo di ogni scienziato che pratica la ricerca scientifica.

In un tale contesto, avrei potuto certo dimenticarmi della mia formazione di filosofo teoretico, lasciarla per sempre da parte, e dedicarmi esclusivamente a questa pratica della ricerca scientifica, eppure non l'ho fatto. E non credo si tratti di una decisione del tutto volontaria o consapevole, se è vero, come ben ha ricordato Florinda Cambria, che «le nostre soggettività particolari non sono altro che intrecci di saperi, di cui siamo portatori per lo più inconsapevoli»<sup>3</sup>. Ritengo però che la ragione più o meno consapevole e attiva per cui non l'ho fatto abbia molto a che vedere con quell'esercizio di transdisciplinarietà che è in questione nell'incontro di oggi. Un esercizio che, come ha affermato Carlo Sini<sup>4</sup>, non è assimilabile a un metodo, né a una disciplina, e neppure a una regola definita e conclusa. Potremmo forse dire che si tratta di una soglia che si attraversa, un transito.

#### 2. Interdisciplinare non è transdisciplinare

Quello di cui stiamo parlando è dunque molto differente rispetto a ciò che oggi viene definito “interdisciplinarietà”. Lo scorso anno a Mechrí, ad esempio, abbiamo parlato tanto di evoluzione, in particolare di evoluzione umana, e abbiamo detto che questo campo di ricerca è in realtà un settore dove convergono e si integrano una molteplicità di differenti discipline (la paleontologia, la biologia molecolare, l'archeologia, la paleoclimatologia, l'ecologia ecc.). Tutte queste discipline sono chiamate, con i propri metodi di indagine, i propri oggetti, i propri concetti e linguaggi specifici, a dare ognuna il proprio contributo, integrandosi ai risultati emergenti in altre discipline, al fine di costruire, di elaborare tutte insieme una storia, una genealogia, che viene intesa comunemente, man mano che procede, come una versione sempre più ricca e “vera”, sempre più “oggettiva”, dell'evoluzione umana. Pur essendo gli attori di tale ricerca pienamente consapevoli che l'oggetto delle loro indagini è in continuo e dinamico mutamento al trasformarsi delle tecniche di indagine e in presenza di nuove scoperte e di nuove evidenze, l'idea regolativa che muove questa grandiosa ed estesa

<sup>1</sup> Cfr. C. Sini, *Ai Soci*: [http://www.mechri.it/20192020/TRANSDISCIPLINARE/Ai%20Soci\\_Carlo%20Sini.pdf](http://www.mechri.it/20192020/TRANSDISCIPLINARE/Ai%20Soci_Carlo%20Sini.pdf).

<sup>2</sup> Cfr. il Cartiglio n. 40 (sessione 7, 08/05/2016) del Seminario di Filosofia 2015-2016: [http://www.archiviocarlosini.it/materiale/manoscritti/Sem\\_Fil\\_1617\\_5.pdf](http://www.archiviocarlosini.it/materiale/manoscritti/Sem_Fil_1617_5.pdf).

<sup>3</sup> Cfr. F. Cambria, *Per inaugurare il quint'anno*: [http://www.mechri.it/20192020/TRANSDISCIPLINARE/Cambria\\_Per%20inaugurare%20il%20quint'anno.pdf](http://www.mechri.it/20192020/TRANSDISCIPLINARE/Cambria_Per%20inaugurare%20il%20quint'anno.pdf)

<sup>4</sup> C. Sini, *Riflessioni sul transdisciplinare* (in *Crocevia dei Linguaggi*, Germogli, 24/01/2019): <http://www.mechri.it/20182019/CROCEVIA/GERMOGLI/1.%20Sini,%20Sul%20transdisciplinare.pdf>.

collaborazione tra scienziati e ricercatori è che quanto più l'indagine si fa plurale, quanto più si uniscono gli sforzi e si guarda al medesimo oggetto da angolature diverse e da prospettive differenti e si riesce a trovare un linguaggio comune interdisciplinare (quello, opportunamente reso neutro, rigoroso e oggettivo, delle discipline scientifiche) per poter descrivere questa *consilience*, questa convergenza di evidenze e di risultati, tanto più la nostra descrizione o ricostruzione sarà fedele, vera, oggettiva. Questo è, io credo, il pensiero, l'idea regolativa, molto potente e assai stimolante, che governa tale collaborazione integrata che io definirei eminentemente *interdisciplinare* (e che va accuratamente distinta da ciò che qui chiamiamo *transdisciplinare*).

Interdisciplinare, dunque, è una collaborazione integrata che coinvolge diverse prospettive o discipline, per l'appunto, le quali hanno un obiettivo o un perseguimento comune, o mirano a spiegare, ricostruire, descrivere un oggetto complesso, come può essere l'evoluzione umana, la cognizione, il linguaggio, e così via. I sempre più numerosi filosofi della scienza che partecipano attivamente a questo perseguimento interdisciplinare, e che si trovano a lavorare presso i dipartimenti scientifici, collaborano anch'essi necessariamente a questa costruzione di *verità oggettive* che emergono e che mutano nel tempo, *trasformandosi incessantemente*, attraverso un'integrazione dinamica di diverse prospettive, attraverso l'irrompere di nuove tecniche e strumenti, attraverso il riconoscimento di nuove evidenze e verità. Qui il lavoro del filosofo è un lavoro di collaborazione attiva alla costruzione di una visione ampia, unificante, che contribuisca a coordinare e collegare insieme il lavoro parziale e iper-specialistico di ogni disciplina chiamata a collaborare e a fornire il proprio contributo parziale. Di fronte a questa esigenza di costruzione di un senso comune della ricerca, di lavoro di raccordo interdisciplinare, oggi i filosofi iniziano a essere considerati figure importanti, entrando sempre più spesso nei dipartimenti scientifici. A fronte di attività di ricerca sempre più frammentate e micro-parcellizzate dagli specialismi scientifici, dove si rischia fortemente di perdere il senso del lavoro comune di ricerca, di fronte all'esigenza di descrivere e spiegare oggetti sempre più complessi, sfuggenti e sfaccettati (come l'evoluzione umana, che tutto è fuorché un "oggetto"), che necessitano di una visione integrata, plurale e multilivello, si inizia ad avvertire la necessità di avvalersi di studiosi che, come i filosofi, sono addestrati a un pensiero sintetico, di sorvolo, immaginativo, che sappia assumere una prospettiva avvertita ma ampia, che sappia maneggiare e integrare i concetti e i modelli, e possa supportare gli scienziati nel difficile lavoro di mettere insieme i frammenti dell'oggetto complesso da ricomporre, o i tasselli frammentati dell'origine da ricostruire, e di integrarli insieme in una visione complessiva, illuminando di un senso unitario ciò che ogni specialismo intende in modo parziale, deformato, frammentato. Il filosofo della scienza lavora in particolare alla cornice teorica e agli strumenti concettuali che costituiscono l'architettura delle teorie e dei modelli scientifici, proponendo modifiche, estensioni o integrazioni laddove se ne avverte il bisogno, a fronte dell'emergere di nuovi processi o *pattern*, operando anche analiticamente sugli strumenti concettuali che servono a interpretare le nuove evidenze, cambiandoli, chiarendoli, sostituendoli all'occorrenza.

Tutto questo assume rilevi paradigmatici se guardiamo a quanto sta accadendo oggi alla teoria dell'evoluzione, come abbiamo visto in dettaglio lo scorso anno mechrítico (2018-2019) durante il ciclo dei *Linguaggi in transito* dedicato all'evoluzione umana<sup>5</sup>. Ci si è resi conto cioè che la stessa teoria dell'evoluzione, quella, per intenderci, emersa dalla Sintesi Moderna, a partire dagli anni '30-'40 del Novecento, che ha integrato insieme la teoria darwiniana con la genetica mendeliana, è essa stessa *in evoluzione*. Sulla base dell'emergere di nuovi affascinanti campi di ricerca in biologia, di nuovi metodi e strumenti sofisticati di indagine e di nuove evidenze o *pattern* di regolarità, ci si sta sempre più accorgendo oggi che la vecchia cornice concettuale della cosiddetta Teoria Standard dell'Evoluzione non basta più, risulta inadeguata. Nasce dunque l'esigenza di una nuova Sintesi Estesa e Multilivello, cioè di una nuova architettura concettuale che sappia integrare nuovi modelli e nuovi processi nella vecchia costruzione concettuale, facendone evolvere la struttura. In questa affascinante avventura del pensiero, i filosofi della biologia sono in prima linea oggi al fianco dei biologi teorici e degli studiosi dell'evoluzione.

Il filosofo della scienza che lavora nei dipartimenti scientifici, in breve, mira tanto quanto gli scienziati con cui collabora alla costruzione interdisciplinare dell'oggettività scientifica, concentrandosi nell'attività specifica di interpretare le evidenze, o i cosiddetti "fatti", in un quadro il più ampio e unificante possibile, che sappia illuminare e collegare il maggior numero di evidenze disperate ed eterogenee. Tutto questo, io credo, è ciò che viene inteso sotto la nozione di *impresa interdisciplinare*.

---

<sup>5</sup> Tutti i materiali relativi al ciclo di incontri *Linguaggi in transito: evoluzione umana* sono reperibili on line al seguente indirizzo: <http://www.mechri.it/archivio/2018-2019/>.

### 3. Transdisciplinare: un'attitudine che transita tra le discipline

A Mechrí è senz'altro presente un'accentuata dimensione interdisciplinare, volta a far dialogare insieme discipline diverse. Questo accade, ad esempio, quando ai *Crocevia dei linguaggi* prospettive e discipline diverse si confrontano, si mettono in frizione, cercano di dialogare per costruire una prospettiva comune, o come oggi va di moda dire, *integrata*. Ma a Mechrí mi pare che non sia tanto questo il maggiore punto d'interesse e credo che questo dialogo interdisciplinare sia solo una parte di un'attività che *guarda altrove*. La forza e l'originalità dello sguardo di Mechrí, a mio modo di vedere, è che le sue attività non mirano *essenzialmente* a perseguire una formazione interdisciplinare (semmai questa potrebbe esserne una conseguenza collaterale o un corollario). La stessa filosofia, così come viene intesa a Mechrí, a partire dal pensiero di Carlo Sini, non può essere ridotta a una parte, seppur fondamentale e vitale, dell'impresa scientifica, o a una disciplina che collabora attivamente a un'impresa interdisciplinare nel senso evocato sopra. *Questo è il nodo cruciale*, a mio modo di vedere, della proposta di Mechrí, un nodo che coinvolge anche profondamente il senso del fare filosofico. Il *transdisciplinare*, per come lo intendo, ha a che vedere con tutto questo, con questa differenza di senso, di orientamento, di obiettivi.

In un intervento scritto sulla questione qui dibattuta, Florinda Cambria<sup>6</sup> riprendeva e discuteva un'immagine molto suggestiva ed efficace suggerita da Eleonora Buono in un "germoglio" dello scorso anno intitolato *Il fantasma della transdisciplinarietà*<sup>7</sup>, che proponeva l'immagine di un fiabesco castello (il mondo, o anche la comunità di Mechrí), le cui stanze rappresentano le diverse discipline del sapere, dove si sarebbe aggirato appunto il "fantasma della transdisciplinarietà" che nessuno ha però mai visto né sentito. Cambria ricordava, nel suo intervento, un aspetto importante che occorre sottolineare, e cioè che la filosofia, per come la si intende a Mechrí, non ha propriamente una sua stanza, e nemmeno è dunque assimilabile a una ben precisa disciplina codificata, nel senso delle discipline scientifiche. Non ci sono insomma propriamente le scienze o discipline filosofiche, nonostante molti, moltissimi, oggi sostengano il contrario. Come afferma Cambria, la specialità della filosofia è «il suo non essere esperta di contenuti, ma esperta (addestrata dalla vita che l'ha forgiata) in una certa modalità del rapportarsi ai contenuti, cioè appunto a tutte le discipline (*compresa se stessa*, nella misura in cui anch'essa ha la sua stanza o la sua *dépendance*)». La filosofia, dunque, così come si intende a Mechrí, non è una disciplina scientifica e non è parte di un'impresa interdisciplinare, nel senso descritto sopra.

Sull'onda di queste riflessioni, mentre rileggevo i testi fatti circolare da Florinda Cambria in questi giorni (e citati sopra), mi si è presentata alla mente un'altra immagine, curiosamente molto vicina a quella del castello e delle stanze proposta da Eleonora Buono, che potrebbe aiutarci forse a cogliere ulteriori aspetti della questione su cui stiamo riflettendo. Mi riferisco a un'immagine che William James, uno dei padri, insieme a Charles S. Peirce, del pragmatismo americano classico, riprese da un pragmatista italiano, Giovanni Papini. In un testo intitolato *Pragmatismo*, che raccoglie le Lowell Lectures del 1906, James descriveva la filosofia pragmatista assimilandola al corridoio di un albergo, sul quale si affacciano varie stanze, ovvero le varie discipline, dentro le quali ogni occupante della stanza è dedito alle attività più svariate, da quelle più teoretiche a quelle più pratico-scientifiche. Il corridoio collega tutte le stanze, le attraversa e transita, e tutte gli occupanti delle diverse stanze devono percorrere il corridoio per entrare o uscire da esse. Questa immagine era usata da James proprio per dire qualcosa di simile a ciò che intendiamo dire noi, cioè che la filosofia (pragmatista, nel suo caso) non coincide con nessuna delle stanze, ovvero non è assimilabile a un sistema, a una disciplina, a una dottrina precisa e codificata, ma transita attraverso di esse, per cui gli occupanti delle diverse stanze, scrive James, «hanno in comune il corridoio e devono percorrerlo se vogliono entrare o uscire dalle rispettive stanze»<sup>8</sup>. La filosofia, intesa nel suo senso più ampio, dunque, fuor di metafora, non è una disciplina ma, come scrive James due righe sotto, «un atteggiamento orientativo». Una *postura*, potremmo anche dire, o meglio quella postura o quell'insieme di *abiti* (di abiti del sapere e nei confronti dei diversi saperi) che anche, paradigmaticamente, caratterizzano e improntano le attività di Mechrí, e in primo luogo i suoi seminari permanenti, cioè il Seminario di filosofia e il Seminario delle arti dinamiche. Queste attività spingono o disciplinano chi vi partecipa a *riorientare lo sguardo*, a *fare attenzione* alla dimensione transitante della vita dei corpi e dei saperi, e in questa modalità invitano il partecipante ad attraversare anche le diverse discipline e a coglierne la vivente prassi che si coagula nei loro metodi, strumenti e nelle loro visioni o nei

<sup>6</sup> F. Cambria, *Per inaugurare il quint'anno*, cit.

<sup>7</sup> E. Buono, *Il fantasma della transdisciplinarietà* (in *Crocevia dei Linguaggi*. Germogli, 22/02/2019: <http://www.mechri.it/20182019/CROCEVIA/GERMOGLI/2.%20Buono,%20II%20Fantasma%20della%20Transdisciplinarity%20C3%A0.pdf>).

<sup>8</sup> W. James, *Pragmatismo*, Aragon, Milano 2007, p.36

loro oggetti. Un tale attraversamento, o transito, condotto con l'atteggiamento mechrítico di cui dicevo, ha un effetto potente, disvelante, ovvero l'effetto di mostrare le dinamiche del *gioco della verità*, nel quale qualsiasi impresa interdisciplinare è coinvolta. Lungi dal tradursi in un invito a bloccare la ricerca scientifica (che sarebbe folle), esso è piuttosto un invito a condurre la ricerca comprendendo nel proprio sguardo anche le modalità, i metodi, e gli strumenti che pongono in scena gli oggetti di questa ricerca, suscitando un'attenzione rinnovata, rivolta alle pratiche, agli abiti, alle dinamiche che di volta in volta, di disciplina in disciplina, si attivano nel costituire quei saperi e i loro oggetti. Tali saperi e oggetti vengono compresi ora come il frutto di un lavoro sociale, di una storia, di un farsi, il cui senso è in cammino e va di volta in volta ricompreso e riattivato.

Questa rinnovata attenzione si rivolge in primo luogo ai saperi di ognuno di noi partecipante a Mechrí, a quei saperi che ognuno di noi incarna e *non sa di sapere*. L'effetto di questo esercizio, che potremmo finalmente chiamare *transdisciplinare*, è quello di svelare le più insospettabili superstizioni che ancora offuscano e agiscono irriflesse nello sguardo della maggior parte di coloro che praticano le proprie discipline specializzate. Tornando all'immagine di Papini-James potremmo allora dire che a Mechrí si percorre anzitutto questo metaforico corridoio d'albergo, che io assimilerei ai due Seminari permanenti, attraverso cui si transita via via per le stanze dell'albergo, che rappresenterebbero le varie discipline (dentro cui ci mettiamo pure i dogmi, le teorie filosofiche, le credenze religiose, e così via) e si interloquisce con gli occupanti di quelle stanze, e questi potrebbero rappresentare i nostri *Linguaggi in transito*. Ogni volta che si apre una di quelle porte, una di quelle stanze, che rappresentano una nuova disciplina, e si dialoga con il suo rappresentante, ecco che per farlo si deve percorrere il corridoio di Mechrí, attraversarne la soglia e esporsi, esporsi alla sua postura filosofica, al suo abito di indagine, che insegna a far fermentare, come un «lievito» diceva Sini<sup>9</sup>, quell'abito all'auto-bio-grafia, a osservare e comprendere il farsi del proprio sguardo, delle proprie credenze, degli strumenti con i quali osserviamo e interpretiamo il mondo (anzitutto il linguaggio, primo tra gli strumenti). E gli occupanti delle stanze vengono fatti uscire nel corridoio, ovvero iniziano a transitarvi anche loro, o ci provano, se vogliono, e vengono così a contatto con l'*habitus mechrítico*, potremmo dire. Dopo questo assaggio possono ben rientrare a spron battuto nelle loro stanze, chiudersi dentro e non voler più uscire, oppure semplicemente, come scrive Eleonora Buono nel germoglio sopra citato<sup>10</sup>, possono accorgersi che a loro non interessano le domande di Mechrí, che il richiamo ad assumere quell'*habitus* non rientra nel loro desiderio, e perciò ne sono sordi, impermeabili, o addirittura infastiditi. Ma essi possono anche accorgersi, invece, che quell'attenzione rinnovata a cui lo sguardo mechrítico intende orientarli è interessante, seducente, apre nuove vie. E allora provano a lasciare socchiusa la porta della loro stanza sul corridoio, iniziano a sentire i discorsi che si fanno là fuori, le attività che vi prendono luogo, e aprono sempre di più la porta. Oppure addirittura iniziano a entrare e uscire, partecipando in prima persona alle attività, scrivendo, facendo domande, contribuendo attivamente, ogni volta tornando nella loro stanza sempre un po' diversi, sempre un po' trasformati. La loro postura cambia, le loro idee sulla propria disciplina vengono mutate, al mutare del loro sguardo e della loro postura nei confronti di esse. *Transdisciplinare*, potremmo dire, *non è che questo transito*, questo attraversamento in atto, questo dentro e fuori (Cambria parlava di un respiro<sup>11</sup>) che avviene all'interno della mia visione del mondo, e dunque *dentro lo sguardo* che mi caratterizza mentre frequento la mia disciplina. Un attraversamento nuovo del modo di guardare alla mia disciplina reso possibile da un atteggiamento o da una postura attentiva che cambia. È un *ethos*.

In questa formazione transdisciplinare, però, anche il nostro metaforico corridoio inizia a essere sempre più frequentato dagli occupanti delle stanze. Più questi entrano ed escono, più il corridoio stesso, ovvero *la vita transitante di Mechrí*, si arricchisce di nuove prospettive, di nuovi discorsi, di nuovi percorsi rinnovati e autonomi, condotti da gruppi che si formano e si sciolgono, proponendo nuovi spunti ed esercizi per ridestare di volta in volta l'attenzione al transito stesso. Uscendo ed entrando dalle stanze al corridoio e dal corridoio alle stanze, i discorsi necessitano sempre più anche di un vocabolario comune per intendersi meglio (e in questo senso il "lemmario" in via di facimento, ritengo sia vitale e importantissimo!). Attraverso la costruzione di un linguaggio comune si gettano i semi per costruire una visione condivisa, tanto auspicata a Mechrí, che non è altro che il prodotto di una postura comune nei confronti delle varie discipline.

---

<sup>9</sup> C. Sini, *Riflessioni sul transdisciplinare*, cit.

<sup>10</sup> E. Buono, *Il fantasma della transdisciplinarietà*, cit.

<sup>11</sup> F. Cambria, *Per inaugurare il quint'anno*, cit.

#### 4. Il fare transdisciplinare di Mechrí

Come ha scritto Florinda Cambria nell'Introduzione al volume *Vita, conoscenza* la parola *transdisciplinarità* «rinviava non a un'estrinseca interazione fra discipline in sé già costituite (quella che si chiama "interdisciplinarità"), ma al vivente trasformarsi delle discipline medesime, passando l'una attraverso l'altra e spingendosi ciascuna al di là di se stessa»<sup>12</sup>. Aggiungerei che, in questo vivente trasformarsi, chi viene trasformato è il soggetto con il suo sguardo, con la sua disciplina, che a partire da essa si spinge al di là di essa, e trascende sé stesso. Nella nostra metafora jamesiana: lascia aperta la porta al transito (al transitare sul corridoio), facendo attenzione alla vita che attraversa ogni disciplina, puntando lo sguardo sul farsi praticante della sua disciplina, sugli strumenti che proiettano la visione interna a essa. Questo non è un *distrarsi* dalla visione o un privilegiare la dimensione operante alla visione, ma, innanzitutto, è *un fare attenzione alla vita della visione, alla prassi che la proietta e che non è altra cosa da essa*. Un fare che, diventando consapevole di sé, modifica di contraccolpo la visione stessa.

*Il fare di Mechrí* presenta, a mio avviso, queste caratteristiche. Come le altre pratiche ha effetti di trasformazione sul nostro fare disciplinato, sulla nostra "mentalità", come si dice, sulle nostre implicite ed esplicite "visioni del mondo". Ma gli effetti che produce questo *fare mechrítico*, abbiamo detto, sono soprattutto *transdisciplinari* perché penetrano e attecchiscono nel terreno delle altre discipline e iniziano a germogliare, mutandole dall'interno. Sono come semi che germogliano, o anche, si è detto, come un *lievito* che produce una trasformazione nella vita dei partecipanti a Mechrí, perché costantemente questo fare invita a rivolgere la domanda sul senso e sulle pratiche, sul senso della propria vita e delle proprie pratiche, e invita a fare attivamente attenzione a sé, al proprio fare interpretante, a *prendersi cura* attivamente del proprio sapere e del proprio *non sapere di sapere*. Questo è il transdisciplinare che accade ad esempio nei *Crocevia dei linguaggi*, che a partire da quest'anno saranno chiamati *Colloqui*. Una costante apertura della disciplina chiamata a dialogare, invitata a rivolgere l'attenzione verso i propri procedimenti, verso il senso di ciò che si fa e si sa con e attraverso di essa.

Questo esercizio viene esibito in maniera ancor più marcata e paradigmatica nei Seminari permanenti, che sono una costante sorgente di effetti che potremmo definire *etopoietici*<sup>13</sup>, cioè che attraverso l'ascolto attivo, la riflessione, la partecipazione, la scrittura ecc., da parte dei suoi partecipanti, tende a generare una trasformazione nel loro atteggiamento, nel loro modo di porsi e di agire e nel loro modo di collocarsi e di *abitare* all'interno dei loro saperi. In questo senso i Seminari permanenti di Mechrí, potremmo dire, non hanno tanto l'obiettivo di insegnare una disciplina teorica, di informare, di estendere la nostra erudizione a nuovi interessi e contenuti, a nuove discipline scientifiche o culturali. C'è senz'altro anche questa dimensione di arricchimento culturale, ma ancora una volta non è questo il punto. Ciò che qui si impara, se vogliamo, è una prassi dell'attenzione, della riflessione, dell'ascolto, dell'osservazione, attraverso, lo ripeto ancora, una postura che riorienta lo sguardo ai *confini*, ai confini delle discipline, ai confini del sapere, ovvero alle prassi che li esercitano e che li mettono in scena, e che nel contempo stimola a mettere in questione il senso dei procedimenti e del loro stesso fare.

#### 5. Auto-bio-grafia transdisciplinare

Giunto quasi alla conclusione del mio intervento, vorrei ora pronunciare, se me lo permettete, qualcosa di *auto-bio-grafico*, cioè qualcosa legato alla mia esperienza transdisciplinare qui a Mechrí. Lo dico per chi non mi conosce: io stesso ho coordinato e tenuto a Mechrí un *Linguaggio in transito*, l'anno scorso, sul tema dell'evoluzione umana e della paleoantropologia. Questo invito a coordinare il *Linguaggi in transito: evoluzione umana* è maturato per il fatto che, come ho accennato all'inizio, oltre ad avere avuto una formazione filosofica, ho anche maturato una certa competenza in discipline eminentemente scientifiche, avendo lavorato come assegnista di ricerca su temi di biologia evoluzionistica e di evoluzione umana in un dipartimento di biologia. E così ho accettato con entusiasmo l'invito. E mentre preparavo gli incontri di Mechrí, devo dire di aver sperimentato con mano, se così si può dire, il germe o il seme vivo e in crescita, del transdisciplinare. In ogni passo che compivo nella preparazione degli incontri e nell'organizzazione dei loro contenuti, in ogni oggetto o concetto caratteristico della disciplina che volevo introdurre e illustrare ai partecipanti, in ogni procedimento e area di ricerca che presentavo agli incontri del ciclo mechrítico, posso dire che quel "lievito" che dentro di me si era sedimentato e sviluppato durante l'ascolto attivo e la mia partecipazione a Mechrí, quell'atteggiamento (*me*)critico, influenzava attivamente il mio modo di porli. Influenzava cioè il

<sup>12</sup> F. Cambria, *Introduzione. Percorsi, fino a qui*, in Id. (a cura di), *Vita, conoscenza*, Jaca Book, Milano 2018, p.10.

<sup>13</sup> Prendo questo termine da M. Foucault, in particolare dal suo corso al Collège de France (1981-1982), tradotto in italiano con il titolo *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2016.

mio modo di stare davanti a quegli oggetti, a quei concetti, a quelle procedure caratterizzanti la disciplina che andavo esaminando, e mi spingeva a metterne in questione, come mai era accaduto prima, il loro senso, il senso delle verità che venivano messe in scena attraverso di esse. Insomma, la porta della mia stanza d'albergo evoluzionista, la porta della mia disciplina, per effetto dell'impegno a preparare l'attività dei *Linguaggi in transito* di Mechrí, si era dovuta spalancare, e io non facevo che entrare e uscire continuamente da quella porta sul corridoio, per riascoltare le voci risuonanti dalle altre attività di Mechrí (anche in differita, attraverso le registrazioni presenti nell'Archivio del nostro sito on line), e dal corridoio riportavo quegli echi dentro la stanza, insieme a domande nuove, con una visione trasfigurata. E naturalmente le domande stesse e gli oggetti interni alla mia disciplina agivano a loro volta attivamente e decisamente trasfiguravano quello che sentivo nel corridoio, nelle altre attività e seminari di Mechrí, trasfigurandone il senso, per cui ciò che imparavo a Mechrí (ovvero un modo nuovo di stare, una nuova attitudine) veniva sistematicamente ritradotto all'interno delle coordinate della mia disciplina e, dall'interno, la cambiava. Ciò che ho sperimentato, provato io stesso, è che questa attitudine, una volta incorporata, transita nei saperi e nelle discipline, operando un cambiamento nell'approccio e nell'intendimento di esse. Transita facendo maturare l'esigenza, il desiderio, di far questione del senso dei loro oggetti e delle loro ricerche. E poi inevitabilmente, come mi è capitato in prima persona, sollecita a porre in questione il senso della propria presenza e partecipazione a Mechrí, e, va da sé, giungendo fino a far domandare del senso della propria vita (motivo per cui, nel sottotitolo del mio *Linguaggi in transito*, avevo deciso di inserire la parola "autobiografia" di fianco a paleoantropologia).

Per come lo intendo io, *l'esercizio e la prassi transdisciplinare* è questa continua apertura e messa in questione, che è poi un ripiegamento sul senso del proprio fare, o come direbbe Florinda Cambria, è un *re-stare* e al tempo stesso un *affidarsi*, un *far respirare* la propria disciplina *a pieni polmoni*<sup>14</sup>, operando un atteggiamento di lucida attenzione su di sé e sul proprio saper fare e saper dire, nello stesso momento in cui ci si apre al transitante movimento del mondo. Questo tradursi e declinarsi poroso, *respirante*, che rimbalza tra le problematiche affrontate con l'attitudine di Mechrí e le prassi e le problematiche affrontate all'interno delle coordinate della propria disciplina, scientifica o meno, fa del transdisciplinare, come ha scritto Carlo Sini, quell'esercizio «che trascende le discipline *nelle* discipline»<sup>15</sup>, a partire da esse, o che trascende la propria vita (e la vita del proprio sapere) nella vita e nel sapere, a partire da essi. E come anche Florinda Cambria ha ricordato, esso è assimilabile all'attività di «interrogare e ascoltare e di lasciarmi interpellare là dove sono e in quel che so, allo scopo di fare vivere quel che sono e quel che so»<sup>16</sup>. Mechrí: *fino a qui*.

(13 ottobre 2019)

---

<sup>14</sup> F. Cambria, *Per inaugurare il quint'anno*, cit.

<sup>15</sup> C. Sini, *Riflessioni sul transdisciplinare*, cit.

<sup>16</sup> F. Cambria, *Per inaugurare il quint'anno*, cit.